

Sabino Cassese (a cura di), *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 384.

Il volume che segnaliamo raccoglie le lezioni che prestigiosi studiosi hanno tenuto presso il «Centro di ricerca per lo studio del pensiero meridionalistico “Guido Dorso”» a celebrazione appunto del novantesimo anniversario della pubblicazione de «La Rivoluzione meridionale» di Guido Dorso.

I contributi raccolti possono essere distinti in due gruppi: quelli intesi a descrivere l'apporto che singole figure del meridionalismo hanno dato alla costruzione di un approccio che si è mantenuto sostanzialmente unitario e quelli finalizzati alla ricostruzione di complessive dinamiche di sintesi. Al primo gruppo appartengono gli scritti su Pasquale Villari (di Francesco Barra), Giustino Fortunato (di Maurizio Griffo), Antonio De Viti De Marco (di Domenicantonio Fausto), Luigi Sturzo (di Agostino Giovagnoli), Francesco Saverio Nitti (di Francesco Barbagallo), Antonio Gramsci (di Francesco Giasi), Gaetano Salvemini (di Massimo Luigi Salvadori), Tommaso Fiore (di Giuliano Minichiello), Piero Gobetti (di Pietro Polito), Manlio Rossi Doria (di Guido Fabiani), Guido Dorso (di Francesco Saverio Festa).

Il secondo gruppo annovera, oltre all'introduzione di Sabino Cassese, sia alcuni studi di sintesi quali lo studio di Piero Bevilacqua su “La questione meridionale nell'analisi dei meridionalisti”, quello di Adriano Giannola su “Mezzogiorno oggi: una questione italiana” e quello di Giuseppe Galasso su “La questione meridionale, oggi”, sia due belle ricostruzioni dedicate l'una all'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno (di Amedeo Lepore) l'altra alla questione sarda come questione meridionale (di Guido Melis). In appendice poi due scritti di Antonio Giolitti (ancora su Guido Dorso) e di Giorgio Napolitano (sul meridionalismo dopo la Liberazione) originariamente apparsi su “Società”.

Per me, che non sono uno storico, leggere gli atti di questo articolato corso è stata l'occasione per ripensare una volta di più ai negativi effetti che le politiche europee, quella regionale prima e quella di coesione poi, hanno prodotto sulle strategie italiane di riequilibrio territoriale a vantaggio del Mezzogiorno e sulla stessa immagine sociale della gloriosa stagione del meridionalismo.

Nell'occasione di questo sessantesimo anniversario dei trattati di Roma è diventato di moda dir male dell'Unione europea e delle Comunità che la precedettero. Non ci uniremo a questo coro spesso maldestro e dissonante, ma è difficile non rimproverare all'Unione, e alle Comunità prima di essa, le gravi colpe storiche che politiche spesso improvvisate hanno prodotto negli Stati membri stravolgendone, senza alcun rispetto, la storia, come è accaduto appunto per il meridionalismo italiano.

Quel meridionalismo che ha rappresentato un esempio alto di impegno civico e politico nel corso del difficile cammino di costruzione dello Stato nazionale italiano e che oggi ha dovuto cedere il passo agli alfieri della coesione, una confusa strategia di normalizzazione dell'arretratezza, che cambia focus e metodologie ad ogni ciclo di programmazione, finendo per operare una distribuzione di spiccioli a finanziamento di progetti che non vanno spesso oltre la dimensione temporale delle fasi congiunturali.

A fonte di ciò è prezioso il contributo degli scritti raccolti in questo volume che ci mostrano come, pur nelle differenze di approcci e visioni d'insieme, si sia mantenuta una visione complessivamente unitaria della problematica del Mezzogiorno italiano. E delle sue più ampie implicazioni e riverberazioni sull'idea stessa di Stato che si voleva costruire in quello che si annunciava fin dall'inizio come un complesso percorso di State building, diremmo oggi con terminologia forse anacronistica ma che permette di evidenziare tutta l'attualità della problematica dell'edificazione dello Stato nazionale come la si vide fin dai primi decenni del secolo scorso.

Una problematica che è diventata nel tempo assai più complessa. Come assai opportunamente nota Sabino Cassese nella sua preziosa introduzione, l'apparato dello Stato si è “meridionalizzato” peraltro sempre più. Per cui, quello Stato al quale si indirizzano le doglianze (non prive di fondamento) del Mezzogiorno abbandonato, è in verità un apparato guidato da meridionali servitori di uno Stato ormai nazionale e probabilmente dimentichi delle loro origini prossime o remote.

E dunque, mi sia consentito qui ritornare su una tematica che da tempo mi appassiona, sarebbe anche il caso di riflettere su quanto le regioni del Mezzogiorno d'Italia abbiano dato, di energie e di intelligenze, alla edificazione dello Stato nazionale, e quanto invece da quello Stato sia venuto allo sviluppo loro, di regioni economicamente svantaggiate.

Non dirò che oggi la problematica dell'insufficiente tasso di crescita del Mezzogiorno italiano debba ridursi alla necessità che lo Stato nazionale restituisca a quell'area quanto le ha tolto anche in termini di classe dirigente.

Ma certo mi pare, anche alla luce della lettura dei preziosi contributi di questo libro, che ciò che è mancato e tutt'ora manca al Mezzogiorno d'Italia è quel di più che potrebbe essere rappresentato (in linea con una

visione che lega, pur nella diversità degli approcci, Salvemini a Sturzo ed anche allo stesso Dorso) da un movimento “nuovamente meridionalista” di persone e di idee che sappia promuovere una vera “rivoluzione meridionale”.

A questo punto, però, tale proposito incontra di nuovo le riflessioni che proponevamo in apertura di queste brevi note. Ossia, è oggi possibile questa nuova rivoluzione meridionale? Possibile in un oggi connotato dalla coesione economica, sociale e territoriale come delineata riduttivamente negli articoli 174 e seguenti del Trattato sul funzionamento dell’Unione europea?

La risposta non è né facile né immediata. Ma credo possibile inserire questa nuova rivoluzione meridionale all’interno di una stagione di generale riscoperta della dimensione territoriale dell’Europa.

Occorre insomma tornare ai territori, luoghi di elezione del legame sociale, tanto dimenticati da questa Europa di plastica, dove uomini senza tempo vivono vite artificiali in città anonime comunicando ormai soltanto in uno spazio cibernetico virtuale. E dove spesso la relazione sociale si costituisce semplicemente attraverso l’introiezione della relazione di una comunicazione a senso unico, che irrompe nella solitudine dell’individuo e di nuovo lo fa schiavo secondo la ben nota sequenza: individuo-consumatore-spettatore-elettore.

A questa dinamica, umanamente insostenibile, sempre più si deve opporre un movimento nel quale la difesa del territorio assume la valenza della difesa di una alterità: la difesa non del territorio indifferenziato di un’ecologia di maniera, ma la difesa del mio territorio, del nostro territorio, del territorio come spazio vitale nel quale crescono e si affermano la diversità contro l’omologazione, la carne e il sangue contro la plastica, la vita vissuta contro l’artificialità della vita pensata, rapporti umani significativi e gratuiti contro rapporti tra individui atomizzati che sono solo contatti/contratti.

Questa tendenza si manifesta oggi in Europa, e non solo, nei numerosi movimenti di rivendicazione dell’autonomia di questo o quel territorio (in una logica di autonomia o di autodeterminazione, poco importa a questi nostri fini), che non sono semplici richieste di una diversa organizzazione della cosa pubblica, ma istanze forti di riconoscimento di una diversità di gruppo che non vuol cedere alla massificazione dell’individualismo metropolitano e che fondano proposte politiche alternative ai tanti centralismi, a loro volta espressione delle logiche spersonalizzanti del potere.

Appare chiaro dunque che ci troviamo oggi di fronte a una vera e propria rivincita dei territori, laddove il proliferare di istanze anticentraliste costituisce il *Leit-Motif* di un discorso politico non nuovo, certo, ma altrettanto certamente assai significativo che deve essere adeguatamente esaminato dai *decision makers* e messo a tema.

Di qui, penso, passa la via verso un nuovo meridionalismo, verso una nuova rivoluzione meridionale che sappia essere espressione di una diversità che è alterità e non semplicemente arretratezza.

Rosario Sapienza